

Irangate Anche Bush sapeva tutto e non parlò

NEW YORK Il vice presidente Bush del pasticcio delle armi Usa all'Iran ne sapeva quanto Reagan. Cioè più di quel che ha cercato di far credere sinora. Il scontro gli viene dalla prima pagina del «Washington Post» di ieri. Un articolo di Walter Pincus e di Bob Woodward (il cronista che aveva tirato fuori il Watergate contro Nixon e ha recentemente pubblicato un libro sulla Cia di Casey) cita la testimonianza di uno di coloro che avevano preso parte alle riunioni quotidiane nell'ufficio ovale della Casa Bianca in quel fatidico 1986, secondo cui Bush, che non era mai mancato, «ne sapeva sostanzialmente tutto il presidente».

Bush era presente alla trentina circa di riunioni mattutine in cui era stata sollevata la questione della vendita segreta di armi all'Iran, e non di passaggio pare che circa un terzo del tempo di queste riunioni sia stato allora dedicato a questo nodo, benché il tema principale fossero i rapporti Usa-Urss (si era alla vigilia dei summit di Reykjavik).

Sapeva, ma non è dato sapere cosa ne pensasse. Secondo uno dei partecipanti a quelle riunioni citato dal «Post», Bush «non aveva mai espresso riserve, non era a favore, ma non era nemmeno contro». Per uno che, come Bush, era stato capo della Cia è difficile sostenere che non si trattasse di faccende su cui era competente. Comunque la si giri è nel guaio. Se punta al «non è ero se c'ero non ho sentito» la figura del cretino. Se lascia trasparire che era d'accordo con l'operazione quanto lo era Reagan, si assume tutto il peso dell'Irangate, che poteva essere condonato a uno come Reagan che sta finendo la sua presidenza, ma non ad uno che pretende di succederegli per i prossimi quattro anni. Se fa intendere che era decisamente contrario ma i suoi consigli non sono stati ascoltati da Reagan, o fa la figura di quello che comunque non contava niente o rinuncia ad uno dei punti forti della sua candidatura presidenziale: l'essere l'erede putativo di Reagan, se non altro perché è colui che gli è stato immediatamente a fianco in questi anni.

Brutto affare per colui che al momento è in testa tra i candidati presidenziali repubblicani Bob Dole, il leader repubblicano in Senato, che lo talona dappresso nelle preferenze, ha già fatto notare che quando Reagan vuole un consiglio chiama lui e non Bush. Il generale Haig altro concorrente, chiede agli elettori repubblicani «Dov'era Bush durante la tempesta (cioè l'ingangate)? In cabina di pilotaggio o dietro in classe economica?». E Bush, innervosito, non ha trovato di meglio che invitare Dole a «levargli di dosso».

Soluzione vicina per l'Afghanistan Shevardnadze in un'intervista rivela l'esistenza di un'intesa Mosca-Washington

Per Kabul «garanti» Usa e Urss

Nuove conferme di sostanziali sviluppi della questione afgana: Shevardnadze sottolinea che gli Usa sono già d'accordo a svolgere il ruolo di garanti della cessazione dell'ingerenza dall'esterno. Il ritiro delle truppe sovietiche potrebbe cominciare (se il round negoziale Pakistan-Afghanistan si concluderà positivamente) entro 60 giorni dalla firma dell'intesa e concludersi entro il 1988.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA Nuove e più precise conferme di una sostanziale evoluzione politica della questione afgana ieri il portavoce del ministero degli Esteri Jurij Aleksiev, commentando il viaggio di Shevardnadze a Kabul, ha detto che «ormai è questione non più di mesi e di anni ma di giorni e di ore, e che la cosa più importante è ora la conclusione del processo di Ginevra», dove «lo schema per il regolamento politico è già pressoché concluso. Esso fornisce rilevanti garanzie internazionali di non ingerenza negli affari interni dell'Afghanistan». Resta comunque il «problema dei tempi», ma «anche qui vi sono proposte molto

soprattutto l'esplicito accenno ad un'intesa con gli Stati Uniti, evidentemente maturata nelle ultime settimane in contatti riservati e tenuta rigorosamente segreta. C'è la possibilità - afferma il ministro degli Esteri sovietico - che il round negoziale di Ginevra conduca la trattativa in funzione l'impegno alla cessazione dell'ingerenza dall'esterno», «in base ai documenti che sono stati predisposti, garanti di un tale impegno saranno l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti». In tal modo Shevardnadze rivedeva una delle nuove coordinate della situazione e, per non lasciare equivoci, aggiungeva «Sottolineo che la parte americana è d'accordo nell'assumere il ruolo di garante e, componendone, di cessare l'aiuto ai gruppi armati che conducono azioni militari in Afghanistan contro il potere popolare». Le assicurazioni di aiuto ai gruppi di Peshawar, «fino al raggiungimento dei loro obiettivi», rinate dai vice-

secretario di Stato Armacost a Islamabad sarebbero dunque la copertura verbale di un progressivo sganciamento dell'amministrazione americana e, di conseguenza, anche del governo pakistano. Quest'ultimo avrebbe ottenuto il via libera da Washington, ma in modo tale da non sollevare un vespaio di polemiche in casa americana, con i gruppi più ultranzisti già scatenati nella polemica post-verifica e ora di fronte a quello che potrebbero agire come un ulteriore «cedimento» alle pretese sovietiche. Lo stesso Shevardnadze non ha mancato di rilevare, nell'intervista citata - con esplicito riferimento al vertice di Washington - che gli attuali sviluppi sono il risultato anche del «complessivo miglioramento della situazione internazionale». Il ritiro delle truppe - ha poi aggiunto - comincerà con l'entrata in vigore dell'impegno che saranno firmati a Ginevra. Impegno che - ha rivelato l'esponente sovietico - prevedono l'avvio del ritiro

Il ritiro delle truppe sovietiche Le due grandi potenze controlleranno che non vi siano «ingerenze esterne»

«entro 60 giorni dalla firma». Combinando questa frase con un altro passaggio dell'intervista («Vorremmo che il 1988 fosse l'ultimo della presenza delle truppe sovietiche in Afghanistan»), si ricava anche che il ritiro potrebbe avvenire nel periodo tra maggio e dicembre, assai meno dunque dei dodici mesi che erano stati ventilati da Najbulà il 30 novembre scorso. Shevardnadze ha addirittura alluso alla possibilità che «se la situazione si rivelerà favorevole, il ritiro potrebbe essere preceduto da qualche «anticipo» nelle province in cui la cessazione del fuoco avrà assunto un carattere duraturo». Ma è ancora presto per vendere la pelle dell'orso. La «Tass», commentando anche i impegni pubblicamente assunti da Armacost, ha duramente ricordato che il regolamento politico afgano «non può essere deciso in due», cioè da Pakistan e Afghanistan. Evidentemente il

dibattito in seno all'amministrazione Usa e tutt'altro che concluso e si temono improvvisi scarti e ripensamenti. Dove invece sembra che Kabul e Mosca non nutrano particolari preoccupazioni è sullo sviluppo del processo interno di riconciliazione nazionale. La cessazione della ingerenza dall'esterno non impedirebbe la prosecuzione dei combattimenti, ma con una guerriglia ormai senza retroterra, che l'esercito regolare di Kabul potrebbe fronteggiare agevolmente. Il resto è affidato - ha concluso Shevardnadze - a un «dialogo politico in cui nessuno pretenderà il monopolio del potere» e in cui, «secondo ciò che noi intendiamo per programma di riconciliazione nazionale, la tappa attuale riguarda la formazione di un governo di coalizione sulla base più ampia possibile». Sarebbe questo solo un «primo passo sulla via dell'elaborazione di un'intesa pan-afghana» per un paese «indipendente, sovrano, neutrale e non allineato».

Alla vigilia di un compromesso sul nodo dell'Afghanistan Washington assicura: «Siamo ottimisti sull'accordo»

Conclude le missioni di Shevardnadze a Kabul e di Armacost a Islamabad, Usa e Urss appaiono alla soglia del compromesso sull'Afghanistan che al summit di Washington Reagan e Gorbaciov non erano riusciti a concludere. Shultz offre esplicitamente la cessazione degli aiuti militari a guerriglieri purché l'Urss precisi il calendario del ritiro e lo porti avanti fino al «punto di non ritorno».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND TIZBERG

NEW YORK Ci sono «ragioni di ottimismo» per l'Afghanistan, dice il portavoce di Reagan e aggiunge che a questo punto gli americani vogliono avere dai sovietici una data certa per il ritiro delle truppe. «Questo è quel che conta, del resto ne parleremo», ha insistito Fitzwater. L'impressione è che Usa e Urss siano davvero alla soglia di un compromesso per la soluzione del nodo afgano, «siano cioè per concludere l'accordo che al summit di Washington era rimasto a metà strada. Come potranno aggirare l'impasse cui erano giunti l'ha più esplicitamente Fitzwater, accennato in una conferenza stampa ieri il segretario di Stato Shultz. Si va avanti, e non solo sull'Afghanistan, che era diventato ormai un simbolo Shultz ha rivelato, tra l'altro, che i conat-

vandadze sul ritiro entro l'anno dei soldati sovietici dall'Afghanistan - dal nostro punto di vista è molto desiderabile. Attendiamo un'agenda sui tempi del ritiro. Una volta che il ritiro sia «a pieno carico», cioè di dimensioni tali da segnare un punto di non ritorno, anche noi faremo ciò su cui ci siamo trovati d'accordo a Ginevra. L'accordo è in via di principio, ha ricordato, per un Afghanistan autogovernato, che apra la porta al ritorno dei rifugiati, «non sia in alcun modo nostro alleato», ma un paese che non fa parte di nessun blocco, neutrale. Pressato dalle domande sulla questione se la parte che gli Usa sono pronti a fare comprende la cessazione degli aiuti alla resistenza afgana, Shultz è stato ancora più esplicito. «Ci sono molti tipi di aiuti, per quanto riguarda gli aiuti militari, auspichiamo che coi procedere del ritiro e l'istaurarsi di un'atmosfera pacifica non ci sia più bisogno di aiuti di questi tipi e quindi possono cessare». Un modo di dire che la via del compromesso è spianata, ora basta percorrerla. Segnali di forte ottimismo erano venuti nelle ore prece-

denti queste dichiarazioni dal Pakistan, sia da parte del governo di Islamabad che da parte dell' inviato di Washington Armacost. Lo stesso sottosegretario di Stato Armacost aveva dichiarato mercoledì, a conclusione della sua missione, che i colloqui da lui avuti erano stati «molto produttivi». Il prossimo round del negoziato a Ginevra con la mediazione di Diego Cordevez, si dice, «dovrebbe essere anche l'ultimo». Una cosa abbastanza evidente è che sia Mosca che Washington hanno esercitato negli ultimi giorni pressioni sulla parte che guarda a loro nel conflitto perché faciliti una soluzione di compromesso. La stampa americana interpreta come critica e pressione su Najbulà l'appello di Shevardnadze al momento di lasciare Kabul, per «la più ampia coalizione», e l'affermazione che una soluzione politica dipenderà «da un dialogo politico costruttivo in cui nessuno pretenda il monopolio del potere». È attribuito uno sforzo analogo ad Armacost nella capitale pakistana sui capi delle diverse formazioni guerriglieri, profondamente divise tra loro sulla composizione di un futuro governo di riconciliazione nazionale.



Un bacio sulla punta del naso...

Londra il «più piccolo dell'anno». E la ragazza, soddisfatta dell'inconsueto riconoscimento, lo ricambia con altrettanta dolcezza lasciandosi baciare sul naso.

«Abbiamo vinto» sembra dire questo minuscolo barboncino sorpreso dall' indiscreto flash del fotografo mentre elargisce effusioni alla sua giovane padroncina. Per il cagnolino ieri è stato un gran giorno allevato con tutte le cure e stato designato a Londra il «più piccolo dell'anno». E la ragazza, soddisfatta dell'inconsueto riconoscimento, lo ricambia con altrettanta dolcezza lasciandosi baciare sul naso.



Riprendono a Ginevra i negoziati «Start»

Sia Mosca che Washington si apprestano a riprendere i negoziati sulla riduzione delle armi strategiche («Start») con l'intenzione di giungere ad un accordo prima del vertice Reagan-Gorbaciov previsto per maggio o giugno. Le due delegazioni sono attese martedì prossimo a Ginevra. Max Kampelman continuerà a presiedere quella americana mentre sul fronte sovietico sembra che Yuli Vorontsov (nella foto), primo viceministro degli Esteri, cederà il posto al suo vice Aleksej Olukhov. L'Urss ha ribadito di recente di essere disposta a far avanzare i colloqui sui missili balistici a condizione che il trattato Abm sia mantenuto immutato.

Freddo polare negli Usa Muoiono 24 persone

È salito a ventiquattro il numero delle vittime dell'ondata di freddo che sta mettendo in seria difficoltà gli Stati sud occidentali dell'Unione dove ieri una vera e propria tempesta ha bloccato le principali vie di comunicazione. Gli aeroporti di Dallas sono rimasti aperti ma migliaia di viaggiatori hanno dovuto attendere a lungo che i voli potessero partire. Nella Utah, nel Colorado, nell'Ohio e nel Kansas una coltre di neve alta circa trenta centimetri ha ricoperto le strade paralizzando il traffico.

...Ma in Polonia è quasi primavera

I polacchi l'hanno già ribattezzato l'inverno più pazzo. E in effetti le temperature primaverili che da qualche giorno imperversano nel paese facendo sbocciare in anticipo ciliegi e margherite non hanno preteso di ingannare i polacchi. I giorni di pioggia e di neve si susseguono e i venti gelati non danno tregua. Gli agricoltori sono preoccupati per il raccolto e i turisti che si sono affrettati in Polonia sono rimasti delusi. A Cracovia, la capitale, il tempo è particolarmente cattivo. I polacchi si lamentano per la mancanza di sole e per la pioggia.

Visita del Papa in Austria Gli ebrei protestano

di Giovanni Paolo II in Austria, dove il pontefice incontrerà ancora una volta Kurt Waldheim. Le preoccupazioni sono espresse in una lettera inviata dalla comunità al cardinale Johannes Willebrands. A riaccendere il fuoco delle polemiche è stata la voce circolata in questi ultimi giorni secondo la quale il Papa sarà accompagnato dal presidente austriaco nel campo di concentramento di Mauthausen.

Fuga all'Est di bambini tedesco-occidentali

Cinque bambini di Amburgo sono fuggiti domenica scorsa da un collegio nascondendosi in uno dei vagoni di un treno passeggero diretto a Berlino. Sono stati scoperti a Buechen dalle guardie di confine della Germania orientale, che dopo qualche giorno li hanno rispediti ad Amburgo. La notizia è stata data dal direttore della scuola secondo il quale i bambini volevano raggiungere la Jugoslavia dove vive il padre di una di loro, l'ania. La piccola più volte aveva espresso, sembra, il desiderio di trascorrere le feste di fine d'anno con il genitore. Ma di più non è stato possibile sapere. I giornalisti sono stati tenuti ben lontani dal gruppo dei fuggitivi. Lo hanno deciso gli stessi insegnanti. «Non vogliamo farli sentire degli eroi».

Una donna a capo di 50 milioni di tamil

Non si è mai occupata di politica, ma questo non le ha impedito di diventare primo ministro del Tamil Nadu (cinquanta milioni di abitanti) il grande Stato dell'India meridionale. È il caso della signora Janaki Ramechandran, 63 anni, vedova del precedente primo ministro, che da ieri - grazie alle solide leggi della dinastia familiare - ha fatto il suo ingresso sulla scena politica.

VALERIA PARONZI

Dibattito sulla stampa Mosca discute sull'atomo «Le centrali nucleari sono convenienti?»

MOSCA Dopo il disastro di Chernobyl l'Unione Sovietica annuncia che la tragedia causata dal reattore nucleare non avrebbe distolto la nazione dai suoi programmi energetici basati sul nucleare. Ma allora fra gli scienziati si aprì un dibattito sul uso dell'energia atomica, una discussione che adesso ha trovato spazio sul settimanale «Mirovaya Novost». Nell'ultimo numero del periodico intervengono due economisti che esprimono pareri diversi sulla «convenienza economica» dello sviluppo dell'energia nucleare. Igor Rescetinokov dell'Istituto di economia mondiale, ammette che il futuro dell'energia appartiene «senza dubbio» alle «nuove generazioni delle centrali atomiche», ma invita per il momento a cessare di costruirne di nuove. Secondo l'economista bisogna infatti attendere le «nuove generazioni» che saranno molto più perfette ed economiche di quelle odierne «costosissime e poco efficienti perché utilizzano sol-

Il passaporto concesso a tutti Per gli ungheresi libertà di viaggiare

BUDAPEST «Perché il governo italiano non abolisce l'obbligo del visto d'ingresso per gli ungheresi che vogliono recarsi in Italia?» Ce lo sentiamo chiedere da un ungherese che sta facendo una lunga coda davanti a un comando di quartiere della polizia. Sono una cinquantina in attesa del loro turno per ritirare il passaporto «valido per tutti i paesi» secondo le disposizioni entrate in vigore il primo gennaio. Il nostro ministero degli Esteri non ha mai concesso ai cittadini ungheresi di recarsi all'estero anche in Occidente quando e come vorranno per un massimo di 90 giorni per ogni viaggio. Unica difficoltà la disponibilità di valuta trasferibile. Lunghie code si possono vedere in questi giorni davanti ad ogni comando di quartiere di polizia. Gli ungheresi sembrano decisi a sfruttare a fondo la liberalizzazione dei passaporti. Sulla domanda relativa al visto italiano la discussione diviene rapidamente gene-

Urss Aboliti manicomi «speciali»

MOSCA L'abolizione dei manicomi «speciali» gestiti dal ministero degli Interni è stata confermata dalla Tass, con un'intervista a Ghenadij Milekhin, capo dipartimento dell'Istituto di medicina generale legale «Sebski». L'abolizione di questi speciali istituti era stata annunciata in modo non chiaro dalla stessa agenzia Tass mercoledì, quando era stata data notizia del nuovo regolamento adottato dal Soviet supremo dell'Urss che prevede la responsabilità penale per i medici che illegalmente facciano uso del ricovero coatto. «Gli asili speciali per malati di mente che in passato erano subordinati al ministero degli Interni, sono ora trasferiti al ministero della Sanità», ha dichiarato Milekhin. Secondo il medico in questi ospedali «speciali» non vi era «applicazione di metodi speciali di trattamento», ma ha ammesso che in passato vi sono stati casi di «cattivo uso» da parte di «alcuni lavoratori» di questi ospedali.

Filippine Guamigione attaccata dai ribelli La trattengono a Lhasa Insegnante italiana non vuole svelare il nome di un amico tibetano

MANILA Una formazione del «Nuovo esercito popolare» ha dato l'assalto l'altra notte alla guarnigione militare di Piddig, una località nella provincia di Ifococ a circa quaranta chilometri dalla capitale filippina. Al termine della cruenta battaglia, in cui hanno perso la vita quattro ribelli e altrettanti soldati, il «comando» si è ritirato. Tra i militari uccisi nel corso degli scontri c'è anche l'ufficiale che appena ventiquattrore prima aveva assunto il comando del presidio dislocato su un'altura non molto distante dal municipio della cittadina. «Ci hanno gridato di arrendersi, ma non avevano rinforzi ma abbiamo reagito senza accettare la resa» - ha raccontato uno dei soldati. Per impedire l'afflusso di rinforzi altre bande di ribelli armati di fucili M16, carabine e bazooka, avevano sbarcato le vie di accesso alla guarnigione. PECHINO Un'insegnante italiana viene trattenuta contro la sua volontà dalle autorità tibetane, che non le permettono di lasciare Lhasa finché non svelerà l'identità di un suo conoscente locale. La notizia, trapelata ieri da Lhasa, ha trovato conferma presso l'ambasciata d'Italia a Pechino, dove si precisa tuttavia che le autorità cinesi non hanno finora notificato il fermo di alcun cittadino italiano in Tibet. L'insegnante, Paola Davico, di Milano, era giunta a Lhasa alla fine dello scorso mese di agosto ed aveva ottenuto un contratto della durata di sei mesi per l'insegnamento dell'inglese presso l'ospedale di medicina tradizionale della capitale tibetana. A dicembre, tuttavia, Paola Davico è stata convocata dalla polizia, che le ha ritirato il permesso di lavoro e le ha ingiunto di lasciare il Tibet entro il giorno 20. L'insegnante ha risposto che non sarebbe sta-